

CAPITOLO V-2

Seconda Parte



'aeroplano stava volando a bassa quota sulla valle. Leone si mise ad osservarne il muso completamente occupato dal potente motore stellare, testa e cuore della macchina volante. Il suo fragore aumentò d'intensità fino a diventare un rombo acuto ma rassicurante, come sono un apparecchio "amico" poteva essere. Era un biplano Neuport 10 dell'aviazione del Regio Esercito, probabilmente un ricognitore, le ali inferiori erano dipinte di verde bianco e rosso perciò sembrava di assistere alla sfilata di un gagliardo tricolore nel cielo mattutino. D'istinto ogni soldato del suo gruppo agitò le braccia in segno di saluto; il pilota rispose con ampi segni della mano prima di continuare la sua rotta verso settentrione, fra pochi minuti sarebbe arrivato a Trento.

Sicuramente prima di loro.

Per un attimo Leone invidiò quel pilota per due motivi. In generale perché i combattimenti fra aviatori ricordavano molto gli scontri fra nobili cavalieri, una lotta d'abilità uno contro l'altro, a volte all'ultimo sangue ma non lordata dalle brutture della carneficina che si compiva ogni giorno a poche centinaia di metri sotto di loro. Nel caso specifico perché egli non era bloccato, come loro, da quel maledetto muro. L'avanzata fino a Calliano si era svolta senza inconvenienti, in ogni paesino incontrato, anzi, la popolazione era scesa in strada ad acclamare le truppe vincitori e loro viaggiavano alla testa della colonna di cavalleggeri. L'ultima fetta dell'ottimo mandorlato di Livio era finita nello stomaco di

un gruppo d'arditi ragazzini che si erano arrischiati ad assalire le portiere della loro Fiat Tipo 2B. Il clima di gioiosa festa durò però solo per alcuni chilometri. La colonna ora era ferma davanti ai portoni serrati della chiusa che bloccava loro la strada verso Nord, da qualche minuto i soldati se ne stavano in silenzio ad osservare la situazione quasi in attesa di un segno. Forse solo i due ufficiali dell'Ufficio Informazioni però sapevano che in quello era stato più volte un luogo cruciale per i destini del Trentino e si domandavano se anche quel giorno le montagne circostanti avrebbero assistito impassibili ad una battaglia degli uomini. Leone osservava l'Adige scorrere lento, mentre le sue acque erano ricoperte da una leggera nebbiolina quasi irreale che conferiva al fiume un aspetto spettrale fuori dal tempo. In esso galleggiava una grande quantità di detriti che navigavano lenti verso Sud; sicuramente gli austriaci in ritirata si stavano disfacendo del vettovagliamento non necessario e, ciò che non affondava, veniva trascinato a valle. Assi di legno, ruote di carri, sacchi vuoti e cordame viaggiavano inquieti sulle acque rese d'un marrone verdastro dalle recenti piogge; ma fra quelli che sembravano i relitti di un naufragio ad un tratto l'attenzione di Leone fu attirata da una grossa sagoma scura che affiorava ad intermittenza. Aguzzando la vista si accorse che la figura non si limitava a seguire i capricci dei vortici fluviali ma si muoveva a scatti, animata da un alito di vita! Un massiccio collo muscoloso sospingeva sopra i flutti un bruno cranio allungato che, con un disperato sussulto, spalancò le fauci dai denti bianchissimi emettendo un acuto lamento di disperazione. Non era un mitico Leviatano che i suoi occhi stavano fissando fra le nebbie, ma un corsiero ferito che lottava per guadagnare la riva e con essa la

salvezza. L'estremo tentativo fu vano, la corrente troppo forte ebbe la meglio sull'animale trascinandolo per sempre sotto la superficie agitata.

L'intera visione non durò che pochi secondi ma tanto bastò per far scorrere un freddo brivido di terrore lungo la schiena dell'attonito spettatore. Quando l'ufficiale si volse verso i compagni, pallido e con la bocca aperta per lo stupore, si accorse che tutti osservavano la porta sbarrata e nessuno aveva assistito alla macabra scena.

Aveva forse sognato lo spettro del destriero del Sanseverino? Era un avvertimento? Anche loro avrebbero condiviso la sorte dell'esercito veneziano sconfitto in quel luogo cinquecento anni prima? Anche i loro corpi sarebbero stati tumulati nel Duomo di Trento a monito per i futuri invasori, com'era successo all'irruento Generale della Serenissima Repubblica?

Leone scacciò quel pensiero e, voltando lo sguardo a Levante osservò la facciata Sud di Castel Pietra. Erano ancora visibili, incastonate fra i blocchi squadrati di granito, le palle delle artiglierie francesi che avevano aperto a Napoleone la strada del Brennero. In quel momento il suo cuore ebbe la certezza che il loro destino era di emulare le gesta della *Grande Armee*! Oggi però non cerano cannoni sul Corno Rosso e le loro artiglierie erano ancora ferme sotto Rovereto, come sarebbero passati?

Un rumore metallico di chiavistelli ruppe il silenzio troncando di netto i pensieri partoriti dalla sua mente laboriosa. Come destati da un sogno i soldati imbracciarono le armi puntando i corti moschetti sul portone che, senza preavviso, aveva preso vita. Con un balzo Leone si precipitò d'istinto sul sedile posteriore e armò la mitragliatrice che rispose al comando con un rassicurante

“clack” quando l'otturatore portò la cartuccia nella camera di scoppio. L'adrenalina, come un'onda impetuosa, aveva spazzato via ogni perplessità dalla mente di quegli uomini che ora osservavano, con la concentrazione di una fiera pronta ad uccidere, la pesante porta borchinata aprirsi in un tempo che sembrava dilatarsi all'infinito.

Ne uscì un uomo.

Leone notò subito che si trattava di un vecchio *Zugführer* degli *Standshützen*, la milizia territoriale tirolese, l'ultima disperata leva dell'esercito austro-ungarico che riuniva anziani ed adolescenti, troppo vecchi e troppo giovani per combattere al fronte. Conosceva quegli uomini, molti di loro erano orgogliosi montanari, temprati nel fisico e nello spirito dai sacrifici di una vita di lavoro e di scalate fra le immacolate vette, favolose quanto letali, che per loro non avevano segreti. Tradizionalisti e refrattari ai cambiamenti per alcuni la fedeltà all'Imperatore era naturale e incondizionata come la fede nell'Onnipotente.

Quando la figura fu interamente emersa dalla mastodontica porta tutti notarono che imbracciava un fucile.

Le gotte solcate da rossi capillari erano circondate dalla folta barba bianca come il ghiaccio mentre i brillanti occhi cerulei come i torrenti montani sosteneva fiero lo sguardo truce dei cavalleggeri dalle armi spianate. La tensione era palpabile, qualunque atto inconsulto avrebbe potuto far precipitare la situazione... ma, lentamente, le braccia del soldato nemiche cominciarono ad aprirsi come nell'attesa di un abbraccio. Quando furono completamente divaricate la grinzosa mano che stringeva l'arma si aprì e il fucile cadde a terra come un ramo secco che, ormai inutile, si stacca dall'albero che vuole continuare a vivere. Senza

mutare espressione l'anziano *Standshützen* alzò le mani nell'universale segno di resa, emulato da una colonna di soldati che, dal portone ora spalancato, si intravedeva per chilometri alle sue spalle.

In quel gesto Leone vide un altro volto di quella vittoria: il nemico poteva essere militarmente sconfitto, piegato, ma l'orgoglio del soldato imperiale sarebbe rimasto indelebile come una epigrafe scolpita nella roccia; far abbracciare a quegli uomini la nuova Patria avrebbe richiesto generazioni... ma proprio quando questa riflessione si stava facendo strada nella sua mente, offuscandola con un velo di preoccupazione, una finestra del castello di spalancò, fece capolino un ragazzino le cui esili braccia sventolavano un tricolore. I cavalleggeri salutarono la visione con un boato d'esultanza, i cavalli nitrirono e il motore della Fiat scoppiettò gagliardo... come li avrebbero accolti Trento? Da invasori o da liberatori? Era il momento di scoprirlo!